

CENTOTRENTUNO

= vibranti consistenze luminose =

Il clangore ritmico delle ruote metalliche e il rumore sordo del loro scorrere sui binari assumono la doppia accezione *amico-nemico* per le mie palpebre.

Mi sono alzato alle tre per poter iniziare il mio viaggio alle cinque, quando la luce del sole è ancora lontana. Mi attende una piena giornata di lavoro non appena giunto a destinazione, dal posto dove sono seduto, con la ventiquattre adagiata sulle ginocchia, appoggio la fronte al finestrino lacrimante dall'esile pioggia. La mia mente è sorniona, ho perso il treno dei pensieri. Una voce gracchiante: "*Loreto, stazione di Loreto!*" In uno degli intervalli a palpebre chiuse la mia mente trasforma i rigagnoli d'acqua sul vetro nel volto in lacrime di mia madre. Risalgo sui miei pensieri, sulla mia vita.

Perché continuavo ad incattivirmi gongolandomi nelle mie monellate? A dodici anni i percorsi della mente non sono per nulla preordinati.

Perché traevo soddisfazione dall'altrui disagio? Avrei dovuto chiedermelo.

"Perché mi preparate la valigia? Dove volete portarmi?" chiesi, invece.

La combinazione era molto simile, il salto nel tempo di circa trent'anni, mio padre seduto al mio fianco, fra le mani i biglietti del treno. Quel sapore di metallo, i sedili spartani e lo squallore generale rendevano tutto più difficile. "Mi hai costretto a prendere questa decisione e hai regalato una grande sofferenza a tua madre. La separazione da un figlio è molto dolorosa" mi annunciò così, con quattro parole, la mia nuova destinazione scolastica.

Il mio papà non è mai stato molto loquace tanto che a volte ci ritrovavamo in viaggio con lui senza nemmeno conoscere la destinazione, ma quella volta fu perentorio e non ci fu bisogno di alcuna parola. La mamma, dalla pensilina, continuava ad accarezzarmi di una lunga carezza fredda al di là del vetro, poi, quando il treno partì e mi accompagnò per alcuni passi, le lacrime riempirono il suo volto, e così la lasciai.

La mia fedina era tanto impregnata di monellate da far invidia a Lucignolo, nonostante ricorresse solo il mio dodicesimo anno di età: smontare e nascondere le gomme dell'auto del professore di francese non dovette suscitare le migliori intenzioni a mio padre perché fu l'ultimo gesto che mi permise di compiere prima di mandarmi in collegio. Un viaggio che non perderà mai nei miei ricordi la forte connotazione emozionale, durante il quale il finestrino mi proponeva continuamente nuovi orizzonti, con mio padre sempre in silenzio interrotto solo dalla visita del controllore "Biglietti, prego", "Ecco a Lei". Lo sconforto di un ragazzino che avverte all'improvviso il vuoto della famiglia e dei luoghi d'infanzia e il timore di un posto nuovo di zecca in cui dovrà stare. Non avevo mai avuto ben chiaro il significato di quelle frasi fatte del tipo *mi si stringe il cuore* oppure *ho un nodo alla gola*.

Beh, ora era diverso.

Il disagio degli altri - che tanto mi aveva compiaciuto - non era più degli altri.

Quando la voce meccanica dall'altoparlante pronunciò "*Loreto! Stazione di Loreto!*" io e mio padre eravamo già pronti con il bagaglio e scendemmo quindi dal treno. Tutto intorno sembrava ostile, perfino il sole non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per tramontare. Attraversammo un vialetto pedonale e dietro l'angolo si aprì una piazzetta dove sostavano alcuni autobus, salimmo su uno di essi e dopo alcuni minuti il viaggio riprese. Fu un viaggio brevissimo e papà, dopo aver ricevuto alcune indicazioni dal conducente, mi fece cenno di seguirlo e scendemmo dall'autobus. Camminammo alcune centinaia di metri fin quando papà si fermò davanti a un'insegna - *CARABINIERI* - e suonò al campanello. Aprì la porta un giovane carabiniere che alla domanda di

mio padre rispose “eccolo là” e indicò con l’indice destro un enorme cancello cinquanta metri più avanti dall’altro lato della strada.

Un’enorme targa di ottone sulla colonna destra del cancello annunciava agli avventori il nome e il blasone del collegio. Questo era dunque il posto dove il mio futuro avrebbe tratto grosso giovamento.

Aspettammo il custode che aprì il cancello con fare saccente e tutti e tre ci avviammo lungo il viale d’accesso che divideva in due il parco. Tutto era perfettamente curato, fin dai primi passi si coglieva il senso di disciplina. Questa sensazione ebbe il suo trionfo non appena il grande portone si aprì e ne varcammo la soglia. Un frate, un enorme frate ci aspettava nel grande atrio dove la perfezione soffocava la quotidianità, era certamente questo, fin dalle prime battute, un posto dove al caso non veniva permesso di esistere.

Il Direttore dell’Istituto ci condusse con ferma gentilezza “Prego” nel suo studio e una volta comodi si rivolse a mio padre: “Come le ho già spiegato per telefono noi non tolleremo alcuna insubordinazione alle regole del nostro Istituto, ma se permette mi rivolgerò direttamente al ragazzo”. Avvicinò la sua sedia al punto dove sedevo io e tenendomi la destra: “ Tuo padre mi ha spiegato molto bene cosa vi ha condotto qui. Da noi si vive bene ma solo dentro le regole” prese dal suo tavolo un plico ingiallito e me lo consegnò. “La prima cosa che dovrai fare sarà conoscerle alla perfezione perché noi non ammettiamo errori. Gli errori vengono espunti a caro prezzo e non esistono sistemi per evitare le punizioni. I tuoi insegnanti appartengono tutti a famiglie nobili e sono in grado di darti la migliore preparazione possibile. Al termine di questo incontro saluterai tuo padre, ritirerai la divisa e la biancheria del nostro glorioso Istituto e ti verrà assegnato il posto letto”. Mentre continuava a dettare le regole e i ritmi di vita dell’Istituto, lo sgomento mi allontanò dalle sue parole, cominciai a rendermi conto che non vedevo luce dal tunnel in cui mio padre mi stava lasciando, lo odiavo per questo e nondimeno mia madre che non aveva abbozzato neanche un pallido tentativo perché tutto ciò non accadesse. Ormai ero solo e dovevo attrezzarmi.

Il commiato da mio padre non mi lasciò emozioni più forti di quelle che già erano in me.

Il letto che mi fu assegnato era in una camerata da sedici letti e da un lato vi era un rudimentale ma funzionante armadietto che avrebbe contenuto i miei effetti personali. Srotolai l’involucro che mi era stato consegnato dal personale e notai con stupore che giacca, camicie, maglie, mutante e quant’altro, era tutto contrassegnato da un scritta a ricamo: “CENTOTRENTADUE”.

Quella notte l’insonnia appesantì molto il mio malessere, le lacrime non attenuarono il vuoto che percepivo, infine un po’ di sonno, e sognai. Sognai di un sogno che è tornato periodicamente a occupare parte delle mie notti per molti anni: corro come calamitato sul bordo di un burrone senza la possibilità di scartare sul lato buono e non appena pronuncio un nuovo passo, la terra da cui il mio piede si è appena staccato si sbriciola e precipita giù e quando comincio a pensare di non farcela mi sento sollevare e penso al miracolo ma miracolo non è perché chi mi solleva mi lascia precipitare e mentre precipito mi sveglio.

Così la mia vita cambiò.

Tutte le certezze acquisite fino ad allora le vidi svanire dal finestrino di un treno.

Vivevo ermeticamente una condizione di doloroso disagio che per strano che possa sembrare si crogiolava all’interno del rigido disciplinare imposto dai Salesiani. Era come se traessi una inaspettata energia emozionale da quei nuovi dogmi. Però non funzionava, non funzionava più come prima e ne prendevo coscienza col passare dei giorni, mi adattai lentamente alla nuova prospettiva, ai rapporti con i nuovi compagni, alla mia nuova famiglia. A scuola durante le lezioni incontravo non poche difficoltà al cospetto dei nobili professori e queste trovavano la loro massima espressione davanti ad un nobile Marchese, al secolo professore di italiano, storia e latino, il quale nonostante fosse preposto all’insegnamento dell’arte letteraria, ci sbeffeggiava numericamente: “Centotrentuno!” “presente”, “Centotrentadue!” “presente”...

L’amore per la professione era l’ultima cosa che aveva condotto il marchese in quel posto.

La regolarità dei rituali di un posto come quello dove ero stato condotto finisce per enfatizzare il minimo scostamento dai canoni.

Successe che una notte fui svegliato da lamenti soffocati di Giorgio-Centotrentuno che aveva il letto di fianco al mio. Nel suo incubo Giorgio implorava qualcuno: “Non fatemi più male!! Non lo racconto a nessuno, Vi prego non ce la faccio più! Lasciatemi andare....Vi prego!...Signore!...Almeno Voi! Vi supplico! Io Vi voglio bene! Perché permettete che mi facciano questo!?” Poi lunghe pause condite di mugugni e fiato grosso e infine quiete.

Quell’episodio non rimase fine a se stesso, tanto fu che cominciai a notare durante i giorni seguenti strani atteggiamenti di Giorgio-Centotrentuno. Atteggiamenti di diversa natura che non sarebbero assorti alla mia attenzione se non avessi avuto lo spunto dall’incubo di quella notte. Atteggiamenti di sofferenza sociale che non potevano essere propri di un ragazzino.

Le notti travagliate di Giorgio si replicavano e purtroppo i suoi problemi erano solo all’inizio mentre io involontariamente ne ero sempre più coinvolto. Era un fatto nuovo per me, un fatto di quei fatti che ci pensi anche quando non ci pensi, che razionalmente allontani ma che istintivamente non vorresti e lo lasci insinuare con prepotenza e mi creava turbamento fino al confine – e successivamente ben oltre – di una mutazione radicale.

Giorgio sarebbe stato un’ottima preda per Paolo, una vera leccornia da consumare a piccoli morsi e da esporre ad un crudele ludibrio. Non lo fu per Paolo-Centotrentadue.

Invece di accanirmi su di lui per soddisfare i miei *vecchi* bisogni, mi colse un grande bagliore di solidarietà.

Giorgio era messo male, in classe il suo rendimento precipitava, il marchese/professore aveva delle strane attenzioni verso di lui. Strane perché ricorrenti, strane perché sprezzanti, strane perché nelle brevi frazioni di tempo – rubate alla classe – in cui vivevano, quelle attenzioni si condividevano di dolcezza, di cinismo, di derisione, della luce di uno sguardo malato.

Presto Giorgio smise di partecipare alle attività pomeridiane del collegio in nome di un non meglio specificato malessere fisico che evidentemente solo lui conosceva. O forse non solo lui.

Era una situazione che mi calamitava, forse per curiosità o forse per il senso del mio vivere che stava cambiando.

Era questa, dunque, la speranza di chi mi aveva portato in quel posto?

Cominciai a condividere qualche momento con Giorgio, una condivisione che presto superò il muro del *ciao come va tutto bene ok ho sonno buonanotte ci vediamo domani*.

Intanto altri incubi erano tornati a funestare le sue notti.

“Perché te ne stai sempre per conto tuo? Che ti succede certe notti, hai degli incubi? Ti lamenti, come se implorassi qualcuno”. Le mie domande non lo infastidirono

“Non lo so, è tutto molto confuso. Vogliono che vada con loro, mi minacciano, mi dicono che è meglio per me non parlarne a nessuno”. Aveva dei fremiti ogni tanto.

“Ma parlare di che? Cosa succede, ti fanno del male e tu continui a sopportare?”. Si irrigidì

“Basta, ti ho già detto troppo, se non chiudo questa mia boccaccia finirò male!” Si irrigidì e vide in me un potenziale pericolo per la sua incolumità.

Si girò sul lato opposto al mio, voleva dormire. Trascorsero altri giorni e si verificarono degli episodi assolutamente anomali: Giorgio in almeno cinque occasioni non fu presente nel suo letto all’ora dell’appello serale. Il letto centotrentuno era drammaticamente vuoto. Decisi di chiedere udienza al Direttore del collegio, l’enorme frate, e in men che non si dica fui condotto nel suo studio “Signor direttore dovete sapere che al numero centotrentuno stanno accadendo delle strane cose e che....”

“Centotrentadue!!!” mi interruppe seccamente senza bisogno di urlare “Una delle regole più importanti della nostra comunità è quella di non ficcare il naso in faccende estranee a noi stessi. L’infrazione comporta una settimana di isolamento notturno e di duro lavoro in cucina. Spero per te che saprai evitare in futuro di trovarti di nuovo in simili situazioni e ti invito a cancellare tutte le tue strane idee”. Il figlio del capo non gli faceva difetto.

Mi feci la mia *settimana nera* – così la chiamavamo – ma non ne sarebbero bastate mille a placare il vortice che portavo dentro.

Gli eventi precipitarono improvvisamente un anonimo pomeriggio mentre giocavo a calcio con i miei compagni sul campetto del collegio. Una macchina scura di grossa cilindrata si dirigeva verso l'abitazione del custode e l'officina di servizio del collegio. Fu meno di un attimo ma fra le teste di tre adulti mi parve di vedere il viso di Giorgio e dei movimenti concitati all'interno dell'abitacolo. La macchina proseguì e fu inghiottita dalla sagoma del fabbricato dell'officina. Ero eccitatissimo e assolutamente distratto dal gioco, i miei compagni inveivano “ ma dai, se non hai voglia dillo e vattene!”

Così fu.

Lasciai il campetto, adottai un itinerario che non destasse sospetti e, nel mezzo di quel tardo pomeriggio primaverile dove si facevano strada le prime ombre della sera mi diressi verso l'officina. Repentinamente arrivai a ridosso del muro, il fabbricato piuttosto squallido era molto decentrato rispetto alla sede del collegio e lì intorno si potevano notare le uniche tracce di incuria dell'intero parco. Approfittai di alcuni grossi cespugli presenti su un lato del fabbricato, per avvicinarmi il più possibile. Le condizioni erano perfette per cercare di capire cosa stesse accadendo. Guadagnai una buona posizione adiacente ad una delle finestre al livello del terreno che doveva servire a dar luce ad un locale interrato. I vetri erano sporchi e ciò che trafileva non era nitido. Accadeva però che in certi momenti qualcuno attraversava la stanza con qualcosa di luminoso in mano e la scena assumeva connotati più netti. I miei occhi ebbero bisogno di tempo per vedere meglio in quelle difficili condizioni, cominciava a prendere corpo la sagoma rotonda di un tavolo intorno al quale erano seduti cinque figure e dopo un po' che li osservavo mi resi conto che su uno di loro mi soffermavo più a lungo con lo sguardo, come se.. come se... niente. Avevo le loro ombre prodotte di rimando dal fioco bagliore di numerosi punti luminosi dalla vibrante consistenza tipica delle candele. Sulla macchina avevo notato solo tre uomini, era chiaro che due di loro li attendevano già all'interno del locale. Non riuscivo a distinguere nient'altro e le voci soffuse che percepivo erano del tutto incomprensibili. Intanto il buio dominava ed era tardissimo, volai verso il collegio dove doveti rientrare da una porta di servizio, saltai la cena e andai direttamente a letto. Giorgio non era al suo posto. Prima di addormentarmi un pensiero fece molta strada nella mia mente quella notte.

L'eccitazione sviluppa endorfine che, una volta liberate nel corpo, danno un senso di benessere. Ecco perché si sente il bisogno di spaventarsi, soprattutto nell'adolescenza quando le endorfine vengono ultrastimolate dagli ormoni. Lo spavento come modo di esorcizzare la morte, proprio nell'età in cui si comincia ad averne percezione, periodo in cui i meccanismi della paura si incentrano sul binomio amore/morte, *eros e thàntos*.

La mattina seguente in classe si verificò un altro fatto fuori dal comune: il marchese/professore per la prima volta non fu presente alla sua lezione.

Sembra che il nostro circuito emozionale impieghi meno tempo rispetto al circuito razionale a percorrere lo stesso tragitto: le tessere del mosaico le avevo già tutte, mancava solo di sistemarle.

A mensa chiesi all'inserviente se mi poteva procurare uno di quei sacchi scuri dove raccoglievamo la biancheria sporca e nel breve intervallo fra il pranzo e le due ore di doposcuola andai in bagno dove con un temperino tagliai il fondo chiuso del sacco in modo da poterlo infilare. Poi lo riposi all'interno della cartella e andai in classe.

All'uscita, evitando di andare in camerata, mi ritrovai sul cortile e cominciai a camminare rapidamente con la cartella in mano in direzione dell'officina.

Quando fui a ridosso del fabbricato, adagiai la cartella per terra sotto un cespuglio dopo aver tirato fuori il sacco che avevo tagliato in precedenza. Avevo con me il temperino. Mi avvicinai alla mia finestra e rimasi in ascolto. Silenzio assoluto. Decisi che non era più tempo di aspettare, sferrai un forte calcio alla finestra che non cedette ma ne mostrò i segni tanto che ne bastò un secondo per farla aprire alla maniera della bocca di lupo. Rimasi ancora un attimo immobile fin quando fui certo che nel locale non c'era nessuno. Forzai un pò più l'apertura della finestra tanto da permettermi di infilarmi dentro e soprattutto per avere una possibile via di fuga.

Entrai.

Non fu molto difficile calarmi dentro e fortuna volle che un mobile, rivelatosi poi una vecchia cassapanca, fosse accostato al muro proprio sotto la finestra. Vi appoggiai i piedi sopra e legai al gancio di apertura della finestra un filo di nylon di quelli che si usa per pescare e me ne legai al dito l'altra estremità, quindi richiusi la finestra senza forzare poi un balzo e fui sul pavimento.

Al centro della stanza il tavolo rotondo che avevo intravisto il giorno prima, sul suo piano erano intarsiati due dischi bianchi concentrici contenenti immagini inquietanti. L'odore di fumo di candela era intenso, c'erano delle strane statue e velluti neri coprivano gran parte della stanza.

Semicoperto da una tenda rossa in un angolo, infine, lo vidi.

Giorgio-Centotrentuno giaceva su un letto disfatto, sul suo giovane corpo nudo vidi brutti segni di bruciature e alcuni lividi. Quando fui più vicino mi resi conto che aveva i polsi e il collo incatenati. Mi colpì un oggetto poggiato su un comodino di fianco al letto. Era un oggetto familiare, un orologio che sicuramente avevo già visto. Lo presi e lo misi in tasca. Mi sedetti sul letto per capire meglio: "Giorgio! Giorgio mi senti? Sono Paolo, Giorgio! Ti prego svegliati!". Mentre Giorgio dava i primi segni di se sentii improvvisamente il motore di una macchina che si avvicinava. Mille aghi di adrenalina si conficcarono all'unisono nelle mie tempie, sentii un gran calore in corpo, mi allontanai dal letto, riparai nei pressi della cassapanca dietro un armadio, mi infilai il sacco addosso, e feci due piccoli buchi all'altezza degli occhi. Controllai che il filo fosse legato bene al dito ed in tensione con il gancio della finestra e rimasi in attesa. Dopo qualche attimo il motore della macchina si spense, la serratura della porta scattò ripetutamente, gli aghi di adrenalina diventarono milioni. Stavano arrivando.

Vidi entrare due uomini con in mano un borsone ciascuno e dopo qualche attimo entrò un terzo uomo: il marchese/professore. L'orologio che avevo in tasca! Ecco di chi era!! Un brivido fece tremare il mio corpo, non c'era nessun modo per tornare sui miei passi.

Da come si rivolgeva ai suoi comparì doveva esserne il capo: "Preparate i mantelli, poi sistemate e disponete per bene tutti i candelieri e lucidate perfettamente tavolo e sedie, questa seduta sarà memorabile". Poi si avvicinò al letto, scostò la tenda, diede uno strattone a mò di controllo alle catene e colpì Giorgio con un terribile manrovescio: "Sveglia agnellino, saluta il tuo padrone, stasera ci saranno nuovi amici e ti voglio in gran forma! Ah! Ah! Ah!".

La frustrazione dello stare immobile è una morsa che stringe con proporzione inversa all'età. I miei quasi tredici anni, dopo un tempo che mi parve lunghissimo, mi tradirono. Cercai un nuovo assetto nel mio nascondiglio ma una mossa maldestra fece scivolare dalla tasca il mio temperino che cadde a terra: "clack".

"Cos'è stato!?" uno dei due comparì si allarmò.

Milioni di aghi di adrenalina nelle mie tempie.

"Deve essere venuto da quella parte", vedevo solo la mano dell'altro comparire che puntava il dito nella mia direzione.

"Che succede?" il marchese/professore dall'angolo lontano della stanza capì che qualcosa non andava.

"Vado io a dare un'occhiata." Mi resi conto che il primo comparire veniva da me.

Feci scivolare a terra il sacco e con un balzo degno di casta felina fui sopra la cassapanca, fra le imprecazioni tumultuose dei comparì diedi uno strattone al filo di nylon, la finestra si aprì ne afferrai il telaio e cercai con tutte le forze di issarmi. Quando ero già sul piano di vetro una mano afferrò la mia scarpa, scalciai con decisione, il mio piede si divincolò dalla scarpa il vetro si ruppe ma il mio corpo era già fuori.

Correvo nel parco, come nel sogno. Nel parco non si sbriciolava il terreno sotto i miei piedi ma i valori, i riferimenti, le certezze delle quali un ragazzo ha diritto. Arrivai davanti all'ingresso principale e gridai a più non posso picchiando pugni a ripetizione sul portone, girandomi continuamente per controllare che nessuno mi seguisse. Poi mentre qualcuno apriva il portone continuai ad urlare: "Nell'officina!! Giorgio! il numero centotrentuno!! Lo tengono prigioniero! C'è il signor marchese con altre persone!!" Nell'atrio del collegio si era radunato un piccolo gruppo di persone, il custode mi invitò ad aspettare mentre avvisava il Direttore., il Direttore...., mi ricordai

del Direttore, “*una delle regole più importanti della nostra comunità è quelle di non ficcare il naso in faccende estranee a noi stessi.*”

Non avevo più tempo, fuggii in direzione del cancello principale mentre dietro mi urlavano alle spalle. Quando fui davanti al cancello senza indugio cominciai a scavalcarlo.

Mi ritrovai in strada e accusai un senso di vuoto tremendo fin quando i miei occhi si fermarono sull’insegna – *CARABINIERI* – e fu proprio in caserma che trovai riparo.

La cronaca raccontò di come il marchese professore fu arrestato, insieme ai suoi compari, nonostante tutti i tentativi del suo legale di spargere *fumus persecutionis* su di lui.

La luce in tanto buio fu la liberazione di Giorgio-Centotrentuno dalle sue sevizie e dalle sue pene e il mio ritorno a casa.

Ripresi la mia vita in famiglia, del collegio non ebbi più notizie ma da indagini recenti non mi risulta più in attività. L’ultima volta che ho visto Giorgio fu circa cinque anni fa, lo trovai abbastanza sereno ma... *aveva un solco lungo il viso come una specie di sorriso.*